

Per i fidi facili della banca fiorentina complicità non soltanto massoniche

# Cassa di Risparmio Su quei miliardi l'ombra della mafia

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO BONFERRI

**FIRENZE.** Continua la bufera sulla Cassa di risparmio: sono ancora latitanti i fratelli Michele e Giuseppe Giambra, due dei tre fratelli imprenditori di origine catanese che dal '90 al '93 hanno ottenuto dalla Cassa finanziamenti senza garanzie per oltre 75 miliardi. Un'inchiesta lunga due anni che ha coinvolto 80 persone e lunedì si è svolta in tutta Italia: 14 ordini di carcerazione, 11 arresti domiciliari e sei sospensioni dalla professione. Ma il ciclone giudiziario sulla banca fiorentina non si placa: a Lucia si avvia a conclusione l'inchiesta del sostituto Domenico Manzoni, che si interessa con quella del sostituto Pietro Suchan e Luca Turco, con 147 indagati e controlli su 63 aziende in tutta Italia. Ma per un'inchiesta che si chiude subito ne parte un'altra: questa volta è la procura circondariale di Firenze a interessarsi di alcuni dei protagonisti delle altre due indagini sulla Cassa: l'ipotesi di reato è appropriazione indebita che sarebbe avvenuta con l'ormai concluso scenario massonico.

pure l'ex vice presidente del Csm (e consulente delle società che hanno ricevuto finanziamenti da Lucio Gelli), Ugo Zilotti, messo agli arresti domiciliari. Tutti questi personaggi sono consulenti o soci dei Giambra. Arresti domiciliari anche per l'ex vice presidente della Cassa Giovanni Pagliari e per Ugo Bertocchini, ex presidente del collegio sindacale e socio in affari dei costruttori catanesi venuti sui dai nulla.

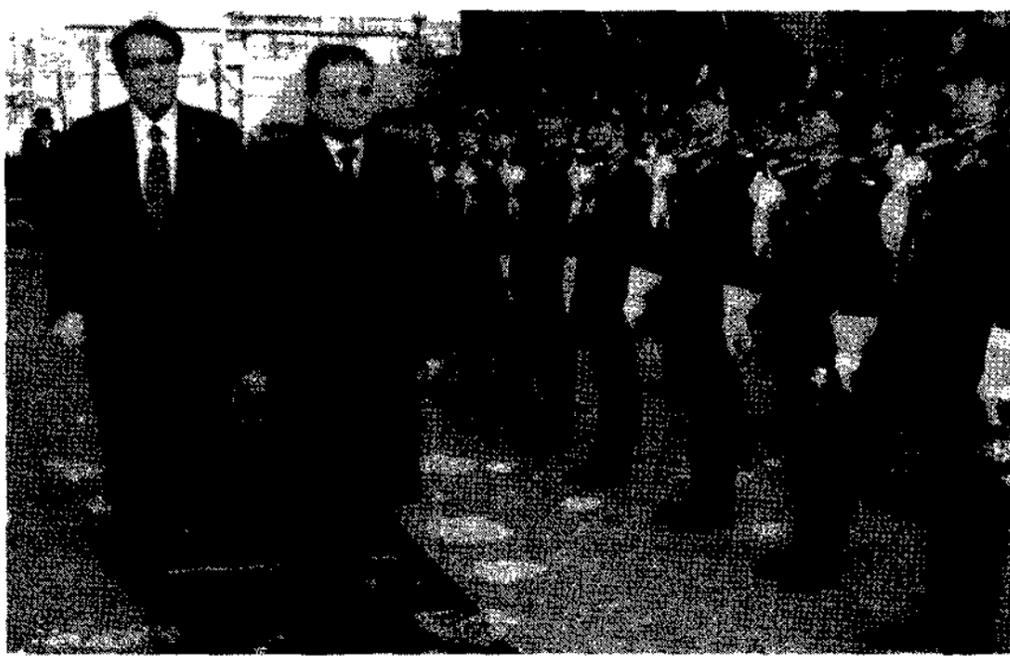
I Giambra sono stati nel mirino degli investigatori più volte. Nell'85 gli allora sostituti Pier Luigi Vigna e Francesco Fleury (oggi capi della procura di Firenze) indagarono contro i fratelli costruttori armati da Caltanissetta, ipotizzando l'associazione mafiosa, ma poi si scoprì che non c'erano elementi concreti a loro carico. I Giambra finirono anche dietro le sbarre. A insospettire gli investigatori erano stati i comportamenti intimidatori che avevano all'interno dei loro cantieri. Ma alla fine il giudice Di Grazia li prosciolsi dall'accusa perché mancavano elementi concreti a loro carico. In questa inchiesta emergeranno anche rapporti preferenziali con alcuni esponenti dc toscani, come l'allora parlamentare pistoiese Giancarlo Iozzelli, che permise ai costruttori di introdursi in alcuni ambienti imprenditoriali e finanziari.

Così mentre si continuano a cercare i fratelli latitanti, il gip Letizia Di Grazia e i sostituti Suchan e Turco, hanno cominciato gli interrogatori dei dodici detenuti, accusati - come tutti gli 80 indagati - di associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita, poi truffa e falso in bilancio. Ieri sono stati sentiti l'imprenditore edile fiorentino Roberto Rinaldi, poi il commercialista Franco Tremenozzi e il geometra Claudio Deddi, ambedue romani. Probabilmente i giudici sperano che qualcuno si decida a parlare. Anche se in questi mesi i funzionari della squadra mobile e gli esperti della Banca d'Italia hanno lavorato sodo e sono arrivati, da soli, alla conclusione che molte delle società legate al gruppo Giambra che hanno ottenuto finanziamenti in maniera a dir poco «allegria» (in alcuni casi sono stati concessi soldi per cantieri che non avevano ancora ottenuto dal comune interessato il permesso a edificare) sono fallite o vicinissime al fallimento.

I Giambra sono stati anche coinvolti nel crack da mille miliardi e più della Cassa di risparmio di Prato, gestione Silvano Bambagioni e Arturo Prospero (che si fece nominare da un periodico del settore «banchiere dell'anno»); lasciarono alla Cassa di Prato un «buco» di diversi miliardi. Una bella cifra, ma poca cosa rispetto ad altre sofferenze di altri «amici» di Bambagioni e Prospero. Ma anche per questo reato non ci fu il processo: i Giambra vennero salvati in extremis dall'amnistia. Proprio in quel periodo, alla fine degli anni '80, i costruttori stringono amicizie che si riveleranno proficue per il futuro come quella con Giuseppe Flesca Previti, che dall'87 al '93, è presidente della Tecnocostruttori, la società principale del gruppo.

Un gioco gestito con abilità sconcertante dal gruppo dei Giambra e dagli ex vertici della Cassa. Un meccanismo smascherato dagli investigatori che sono giunti alle misure che hanno colpito figure di spicco come Gabriele Caponnetto (nipote del giudice padre del pool antimafia di Palermo) o Giuseppe Flesca Previti, fratello dell'ex ministro della Difesa; entrambi sono stati sospesi dalla professione. Op-

Insomma, anche negli anni Ottanta, la fortuna dei costruttori arrivati da Caltanissetta, era tutta giocata su implicazioni politico-affaristiche. Anche se, in quelle indagini, non emerse il rapporto con le banche che sta venendo alla luce ora. La loro tecnica era quella di subappaltare tutto. Ma ora il loro impero di amicizie politiche, massoniche e dell'alta finanza sta scricchiolando paurosamente.



Il ministro dell'Interno Antonio Brancaccio, a destra, passa in rassegna il picchetto d'onore della scuola superiore di polizia a Roma.

Alessandro Bianchi/Ansa

## Il ministro dell'Interno non commenta le nuove nomine

Il ministro dell'Interno Antonio Brancaccio ha visitato ieri il sacello in onore dei caduti della Polizia, a Roma. Il responsabile del Viminale era accompagnato dal capo della Polizia, Fernando Masone. Dopo essersi fermati in raccoglimento davanti alle lapide che ricordano il sacrificio di agenti e funzionari nella lotta al crimine e alle organizzazioni terroristiche, Brancaccio e Masone, accompagnati dalle note dell'Inno di Mameli, hanno passato in rassegna il picchetto d'onore nella scuola superiore di Polizia. In prima fila, nel picchetto formato da poliziotti in alta uniforme, le giovani agenti che da anni hanno fatto il loro ingresso nella polizia. Il ministro ha evitato i giornalisti rifiutandosi di rilasciare dichiarazioni. Non commenta anche sulla nomina che il Consiglio dei ministri ha deciso ieri: quella di Achille Serra, ex vicecapo della Polizia, a Prefetto di Palermo.

# «Napoli, qui regna l'illegalità» Duro attacco di Cordova alle forze dell'ordine

La polizia giudiziaria «salvo qualche lodevole eccezione non svolge un'autonoma attività d'indagine sui più diffusi fenomeni criminali». Parole dure, quelle usate dal procuratore di Napoli, Agostino Cordova, nella relazione inviata al Csm, ai ministri dell'Interno, della Giustizia e alla Commissione antimafia. «Non è vero che in città dilaga l'illegalità», hanno risposto, un po' amareggiati, i poliziotti in servizio alla Questura di Napoli.



Il giudice Agostino Cordova

Fabio Fiorani Sintesi

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIÒ

**NAPOLI.** Spara a zero, il procuratore Agostino Cordova sulle forze dell'ordine colpevoli di «scarsa incisività» nella lotta contro le strutture del potere criminale. Se si fa eccezione per le iniziative dovute al pattugliamento, o comunque alle operazioni di routine, come gli arresti per piccoli spacci di stupefacenti o perquisizioni per la ricerca di armi, polizia, carabinieri e guardia di finanza hanno agito «pressoché costantemente su delega dell'Autorità giudiziaria, piuttosto che con iniziative autonome...». Per Cordova, insomma, le forze dell'ordine non si sarebbero impegnate a fondo sul fronte dei delitti contro la pubblica amministrazione, le forniture alle Usl, l'abusivismo edilizio, il gioco clandestino e le frodi communitarie. «Sono accuse del tutto infondate, quelle lanciate dal procuratore», ribattono un po' ama-

reggiati gli agenti di polizia, mentre il questore di Napoli, Ciro Lomastro, ha preferito evitare ogni polemica. Bocche cucite anche tra carabinieri e guardia di finanza mentre alcuni funzionari hanno ricordato invece i successi della Squadra mobile e della Digos contro il crimine organizzato, come l'arresto di numerosi amministratori dei comuni di Marano e Torre Annunziata. Altri hanno minimizzato, sostenendo che quella di Cordova «è stata solo una semplice provocazione».

Il testo della relazione del procuratore è stato reso noto ieri mattina dal senatore di An, Michele Fiorino, membro della Commissione antimafia, che ieri si è riunita proprio a Napoli. Secondo Cordova, se le indagini su tangenti e poliziotti non consentivano di accertare il ruolo illecito svolto dai protagonisti di

prima grandezza del settore politico napoletano e nazionale, «ben minore incisività» hanno avuto le indagini rivolte contro le strutture del potere criminale, il reticolo che nei pubblici uffici si era venuto creando e consolidando intorno a potentati locali di natura politica, imprenditoriale o camorristica, «strutture ancora oggi ben poco colpite».

tanto di rilievo è ricostruire e porre sotto indagine quei fenomeni criminali che raramente sono oggetto di dichiarazioni collaborative, e che rappresentano spesso aree di prodotti illeciti sottratti a ogni controllo.

Nel '93 nella sola Napoli sono state denunciate 11079 rapine delle quali per sole 1043 sono stati identificati gli autori, mentre si è avuta l'archiviazione, per esmere rimasti ignoti i responsabili, delle restanti 10036. La situazione non è cambiata nei primi dieci mesi del '94 durante i quali sono state commesse 7394 rapine, mentre sono stati identificati solo 729 rapinatori. «Tale situazione di illegalità diffusa», sostiene Cordova, «si può dire fosse costituita da un sostanziale, intenso controllo del territorio da parte della criminalità, cui è stata opposta una resistenza a volte debole e saltuaria, a volte intensa ma troppo settoriale, sempre inadeguata come livello e dimensione della reazione». E fa degli esempi: il fenomeno, che si può verificare direttamente nelle strade, della vendita pubblica di sigarette di contrabbando è ormai stabilizzato. E, cosa più grave - aggiunge Cordova - tale vendita ha perso ogni contatto d'illegalità nella coscienza della cittadinanza, anche se ormai è a tutti ben noto che, al seguito del contrabbando, giunge spesso la droga.

Progressisti, Lega, Rifondazione e Popolari: «È inadeguata a presiedere l'Antimafia»

## «La Parenti se ne deve andare»

«Tiziana Parenti se ne deve andare: non può più dirigere l'Antimafia. È inadeguata a svolgere questo ruolo». Progressisti, Rifondazione, Lega e Popolari chiedono la testa della Presidente forzista dell'Antimafia. Dice Antonio Bargone: «Ha presieduto con fessiosità le audizioni sul caso Mandalari». Mozione di sfiducia? «Chiederemo ai presidenti del Parlamento di sostituirla». La Parenti risponde: «Sono chiacchiere, io preferisco lavorare».

ENRICO FIERRO

**ROMA.** Sfiduciata. Perché non sa dirigere la Commissione antimafia. Per Tiziana Parenti sono giorni ardui: Progressisti, Lega, Rifondazione e Popolari, chiedono la sua testa.

Antonio Bargone, capogruppo progressista, avete chiesto l'immediata convocazione dell'Antimafia, perché? Perché ormai in misura è corra. L'on. Parenti non è all'altezza del compito, ha tenuto un atteggiamento fessioso che confligge con il ruolo super partes che dovrebbe caratterizzare il presidente di una Commissione parlamentare così importante. Per essere più espliciti: si è rifiuto il rapporto di fiducia con i componenti della commissione. Mesiti fa, cravato già arrivati ad uno scontro duro, con le auto-

sospensioni di Ayala e di Arlacchi e con la discussione in commissione sul ruolo del presidente. Solo il nostro senso di responsabilità consente una scomposizione.

Pol. di nuovo la crisi: cosa è successo? A far precipitare tutto è stato il caso Mandalari, il commercialista di Totò Riina. L'on. Parenti non voleva che si discutesse delle intercettazioni telefoniche nelle quali si dimostra il «frenetico» impegno del signor Mandalari nella campagna elettorale a favore di alcuni uomini di Forza Italia e di Alleanza Nazionale. Tanto che nella prima audizione che abbiamo avuto sulla vicenda, quella con il dottor Pansa dello Sco e con il colonnello Savitta abbiamo assistito ad un vero e proprio processo contro gli

investigatori che hanno fatto quella indagine in Sicilia. Si è tentato di chiedere per quali ragioni fossero state fatte quelle intercettazioni: una sorta di indebito sindacato sull'attività della magistratura e delle forze dell'ordine, come se il problema fosse questo e non quello di stabilire se tra Cosa Nostra e mondo politico si siano creati nuovi rapporti. Il presidente Parenti, non solo non ha impedito questa operazione, ma l'ha addirittura agevolata. Del resto, l'on. Parenti ha sempre detto che l'inchiesta siciliana le sembrava un'inchiesta «un po' così».

Poi le audizioni di Fierotti, Scalone e Micciché, i tre parlamentari citati a vario titolo nelle intercettazioni di Mandalari.

Dove abbiamo assistito ad un vero e proprio festival della fessiosità. All'on. Micciché è stato permesso di fare un comizio che ha spostato il centro della seduta. Durante questa audizione, inoltre, l'on. Parenti si è lasciata andare ad un'affermazione gravissima che l'ha fatta precipitare dal ruolo di presidente a quello di propagandista di Forza Italia. «Io sono orgogliosa di aver fatto campagna elettorale con l'on. Micciché». Ma il clou si è raggiunto con l'audizione del senatore Scalone di Forza Italia. Le

domande non erano mirate, e al senatore di An è stato permesso di tutto.

Perché il presidente Parenti ha affrontato in questo modo il caso Mandalari?

Perché è fessiosa, non vuole che si concentri l'attenzione sui rapporti che Mandalari può aver avuto col Polo della Libertà, o soprattutto non vuole che da questa discussione venga fuori un approfondimento sui nuovi legami tra mafia e politica.

C'è già una risposta dell'on. Parenti. Dice «queste sono chiacchiere, io preferisco lavorare».

Risposta arrogante. Il dato è che in Antimafia è successo un fatto grave: i parlamentari progressisti hanno abbandonato la seduta e lei non ha avvertito la sensibilità di dare una risposta.

Quella di Progressisti, Lega e Popolari, non può essere dal punto di vista tecnico una mozione di sfiducia, cos'è un no teorico o altro?

Se alla fine della discussione la maggioranza dell'Antimafia giudicherà con un voto il presidente inadeguato, faremo appello ai presidenti di Camera e Senato che l'hanno designata perché si arrivi ad una sostituzione dell'on. Parenti.

Al processo sulla Gfd si parla di associazione a delinquere

## Cerciello, accuse più gravi

SUSANNA RIPAMONTI

**MILANO.** Brutte notizie per il generale Giuseppe Cerciello e per gli altri militari della guardia di finanza alla sbarra davanti ai giudici di Brescia. Ieri ha fatto scalpore la notizia che i magistrati bresciani potrebbero capovolgere l'impostazione processuale ereditata da Milano, contestando ai militari il reato di concussione, anziché quello di corruzione, per cui sono stati rinviati a giudizio. Ma adesso si profila una possibilità decisamente più grave: Cerciello potrebbe essere considerato il capo di un'associazione per delinquere. La verifica dei fatti, come vuole il nuovo codice, è tutta affidata al dibattimento pubblico, in aula e per questo l'accusa ha respinto le 31 richieste di patteggiamenti avanzate dai difensori. Il pubblico ministero Fabio Salamone, ha illustrato le ipotesi accusatorie che intende verificare nel corso del processo e tutto fa supporre che non mancheranno colpi di scena. «Noi ci troviamo di fronte a un fatto certo - ha detto il pm - un gruppo di funzionari ha fatto mercimonio della propria funzione pubblica. In alcuni casi hanno ammesso di aver ricevuto compensi illeciti, ma con tracotanza hanno definito definitivamente regalie, pagamenti che superavano i

400 milioni. Gli imprenditori al contrario, dicono che non si è trattato di regalie, ma che ci sono stati atteggiamenti minacciosi da parte delle pattuglie che opera ano. A questo si aggiunge il ruolo inquietante dei commercialisti, che fecero da tramite tra imprenditori e funzionari e il dibattimento in aula il luogo deputato per capire cosa realmente è accaduto». Salamone ha continuato il suo ragionamento, spiegando che i comparti della Guardia di Finanza finiti sotto processo, si sono comportati con le modalità di un'associazione per delinquere: «Abbiamo accertato questo mercimonio dal 1986 al 1994: com'è possibile che nessuno si sia mai accorto di nulla? C'era forse un nucleo organizzato all'interno della guardia di finanza di Milano? Che margine aveva un semplice brigadiere, per denunciare i suoi superiori? Abbiamo avuto un caso in cui un giovane brigadiere lo ha fatto, ma tutto questo aspetto deve essere approfondito». Salamone ha quindi chiesto che la pubblica accusa si oppone al patteggiamento proprio per far emergere la verità attraverso il dibattimento pubblico, «per sgombrare il campo da strumentalizzazioni e per rendere giustizia al corpo della

Guardia di finanza, che oggi è in grado di difficoltà per quei militari che hanno tradito».

Ieri intanto, sul fronte milanese sono rimbalzate notizie confuse che questa volta tirano in ballo Roberto Formigoni. I magistrati torinesi, sei mesi fa, hanno trasmesso a Milano alcune carte che riguardano presunti finanziamenti al Movimento popolare, che risalgono al 1989, quando Formigoni era sottosegretario agli esteri. Si parla di un appunto, sequestrato a un mediatore di affari legato al movimento popolare, su cui è annotato il numero di un conto bancario depositato presso l'Ubs di Lugano, con accanto il nome di Formigoni. I finanziamenti sarebbero partiti da Berlusconi e sarebbero stati concordati ad Anore, nel corso di una cena alla quale erano presenti entrambi i fratelli del Biscione. Per quanto se ne sa, l'unico affare su cui la magistratura milanese ha indagato, per verificare l'esistenza di accordi tangenziali tra aziende dell'ex presidente del consiglio e il Movimento popolare è il business delle discariche, per cui Paolo Berlusconi è già stato condannato, ma non si sono mai trovati elementi per incriminare esponenti di Mp. Le carte torinesi indicano una nuova pista? Ieri si sono raccolte solo smentite.